

NAVIGARE NECESSE,
VIVERE NON EST NECESSE¹

di

Claudia Prochilo

III C

Introduzione

Leggendo Verga, è emersa una riflessione che poi si è dimostrata essere vera: il lettore è parte integrante e viva di tutte le opere del nostro autore. Chi, infatti, leggendo *Nedda*, non si è chiesto che cosa ne sarà della donna? Chi non si è chiesto se la sua anima verrà portata via con quella delle persone da lei amate? E *I Malavoglia*? La casa del nespolo? O, ancora, *L'amante di Gramigna* per quanto continuerà ad essere “lo strofinaccio della caserma” e ad impallidire vedendo i carabinieri che partono armati, pensando al suo Gramigna? L'incognita di *X* resta non solo sulla tomba della donna morta, ma anche sul destino dell'uomo coprotagonista. *Lacrymae rerum* lascia al lettore l'immagine di una casa mangiata dal piccone dei muratori, per far posto ad una strada, e mai nessuno saprà se quella strada condurrà in qualche luogo.

Noi che leggiamo, restiamo così, sospesi tra le nostre mille domande di fronte a quegli uomini e quelle donne, quei romanzi e quelle novelle, che sono appesi da più di un secolo a fili sottili che li fanno oscillare e apparire sotto luci diverse. Verga volutamente lascia senza conclusione le sue opere; permette in questo modo al lettore di farle sue, di entrarci dentro e di pensare. *Il semplice fatto umano farà pensare sempre; avrà sempre l'efficacia dell'essere stato...Di questo che ti narro oggi, ti dirò soltanto il punto di partenza e quello di arrivo; e per te basterà- e un giorno basterà per tutti.*

Verga, come emerge da queste righe indirizzate al suo amico Farina nell'introduzione de *L'amante di Gramigna*, vuole un lettore che pensi, ed è per questo che lui si limita a raccontare il semplice fatto umano, all'essere stato, è per questo che fornisce un punto di partenza e uno di arrivo, il quale però apre una nuova indagine su quello che sarà: il lettore fa propri gli scritti anche dopo più di un secolo e può vederli con un occhiale tutto nuovo, forse anche poco ortodosso, o discosto da quelle che potevano essere le vere intenzioni dell'autore.

Dalle domande nate attorno al semplice fatto umano, all'essere stato e a quello che noi ci permettiamo di chiamare il "sarà", leggendo con vivo interesse opere su opere, sfogliando con foga le pagine di Verga e misurandoci anche con altri autori, abbiamo dato vita ad una nostra propria tesi della quale non si può dire però che "la mano dell'artista rimarrà assolutamente invisibile"

Quello che cerco l'ho nel cuore²

Le opere di Verga risultano essere permeate da un gusto per il classico che è esplicitato dalla presenza di temi che si ritrovano nella letteratura. Ai nostri occhi sono apparse come classiche quelle opere che avevano collegamenti più o meno espliciti con le opere della Grecia antica. In altre parole, si è voluto considerare "classico" ciò che di classico aveva i temi, aveva le atmosfere e non per forza ciò che era possibile datare prima della nascita di Cristo.

Il primo dei temi, prova della classicità, è il *nòstos*, ovvero il viaggio di ritorno in patria. O *Nòstos*, parola greca, deriva dal verbo *nostèò*, che nella sua diatesi media, la diatesi della compartecipazione emotiva e fisica, significa "ritornare". Il *nòstos* è un ritorno sofferto verso il luogo dove si è stati: intendiamo quell'essere stati come un aver vissuto e un aver ancorato le radici alla terra. Il *nòstos* più famoso e magico di tutti i tempi è un ritorno classico a tutti gli effetti: Ulisse che torna alla sua Itaca "*per lui del ritorno l'alba non sorge*"³

Odisseo, dopo aver partecipato alla guerra di Troia intraprende il viaggio per mare che dovrebbe ricondurlo dalla sua Penelope, dal suo Telemaco, dal padre, da Euriclea, la vecchia nutrice, da Argo, il cane. Il viaggio di Ulisse dovrebbe condurlo alla sua Itaca, l'isola dove è nato e cresciuto, l'isola dove risiede la sua gente: Itaca è la sua casa. Nel destino di Odisseo il ritorno non è ancora vicino; deve ancora spuntare l'alba del giorno in cui potrà riappropriarsi delle sue radici, e infatti vent'anni della sua vita sono occupati da peregrinazioni, avventure, scoperte, che sono poi il cuore pulsante dell'Odissea. I venti anni di avventure, amori e sciagure sono stati senz'altro anche causati dalla continua sete di sapere del nostro eroe, che ha voluto assaporare tutto il mondo, anche a costo di perdere la sua libertà, facendosi per esempio legare all'albero della nave per ascoltare il canto sublime delle sirene.

Ma allora il suo è davvero un *nòstos*, ovvero un ritorno bramato con forza? *Un paese vuol dire non essere mai soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.*⁴ Ulisse forse conosceva già il passo di quello che poi sarebbe stato il romanzo di Cesare Pavese *La luna e i falò*. Ulisse voleva tornare nella sua casa ma, allo stesso tempo, sapeva che essa sarebbe stata lì ad aspettarlo e pertanto sovente si abbandonava alla sua ingordigia di conoscenza. Ne *I dialoghi con Leucò* si legge nel racconto "L'isola" un dialogo tra Calipso e Ulisse. La ninfa, che cerca di trattenere presso di sé l'eroe promettendogli l'immortalità gli si rivolge così: *Tutti e due siamo stanchi di un grosso destino. Perché continuare? Che t'importa che l'isola non sia quella che cercavi?[...] Qui puoi vivere per sempre[...] ma perché questa smania di tornartene a casa?[...] Tu non accetti l'orizzonte di quest'isola. E non sfuggi al rimpianto. E Ulisse di rimando Quel che rimpiango è parte viva di me stesso.[...] Da troppo tempo la cerco. Tu non sai quel che sia avvistare una terra e socchiudere gli occhi ogni volta per rivedersi.* Alla domanda della dea su cosa sia il suo cuore inquieto, Ulisse risponde: *Quello che cerco l'ho nel cuore, come te. E Ulisse partì per riprendersi, come giusto, il suo cuore "un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via."*⁴ Un *nòstos* moderno quello di Pavese ne *La luna e i falò*, che ci lascia a riflettere su come un paese, per chi ritorna da una nazione straniera, in questo caso gli Stati Uniti, possa essere casa. In Pavese l'idea di casa è forte, ma estremamente libera: nella sua poesia *I mari del sud* si legge *La vita va vissuta, lontano dal paese: si profitta e si gode e poi, quando si torna, come me a quarant'anni si trova tutto nuovo. Le Langhe non si perdono.* Lontananza da casa per vivere, consapevolezza di avere una casa per poter vivere o, ancora, vivere per far ritorno a casa? I Malavoglia senza dubbio vivono per la loro casa del nespolo, per riappropriarsene. *Lasciate stare coloro, che non hanno più né re né regno:* comare Piedipapera diceva questo al marito che si era visto costretto a comparare la casa del nespolo, riferendosi ai Malavoglia. Alla fine del nono capitolo del romanzo si legge: *Il povero vecchio non aveva il coraggio di dire alla nuora che dovevano andarsene colle buone dalla casa del nespolo, dopo tanto tempo che ci erano stati, e pareva che fosse come andarsene dal paese, e spartiare, o come quelli che erano partiti per ritornare, e che non erano tornati più, che ancora c'era lì il letto di Luca, e il chiodo dove Bastianazzo appendeva il giubbone. Ma infine bisognava sgomberare con tutte quelle povere masserizie, e levarle dal loro posto, che ognuna lasciava il segno dov'era stata, e la casa senza di esse non sembrava più quella.* L'immagine di padron 'Ntoni che scrolla il capo ad ogni chiodo che stacca a quello della povera Maruzza che guarda la porta per la quale erano passati Luca e Bastianazzo, *la stradicciola per la quale il figlio suo se ne era andato coi calzoni rimboccati, mentre pioveva "esprimono quanto amore i Malavoglia provassero per quelle mura.* L'addio silenzioso e tenuto quasi nascosto dei Malavoglia ricorda molto il famoso *Addio ai monti*

manzoniano che Lucia rivolge a quella che era stata la sua casa e anche Lucia, così come Maruzza, posa gli occhi su tutto ciò che vorrebbe portare con sé ma dal quale viene inesorabilmente portata via. La casa del nespolo è un pezzo di cuore di ognuno dei Malavoglia ed è per questo che, anche col romanzo di Verga, si può parlare di *nòstos*: la famiglia infatti è decisa a far ritorno alla sua casa, a quella che noi vediamo con una Itaca, perché amata, agognata, e infine raggiunta. I Malavoglia, grazie ad Alessi, riescono a ricomprare la casa del nespolo e a farvi ritorno, anche se il loro è un *nòstos* infelice: la famiglia è ormai sfaldata, 'Ntoni è in carcere e padron 'Ntoni in ospedale. Questi, che era stato la colonna portante per anni, che era l'Ulisse, non riuscirà mai a tornare nella sua Itaca: morirà infatti il giorno stesso che verrà a sapere dell'acquisto della casa: *Quando gli narrarono poi che avevano riscattata la casa del nespolo, e volevano portarselo a Trezza di nuovo, rispose di sì, e di sì, cogli occhi, che gli tornavano a luccicare, e quasi faceva la bocca a riso, quel riso della gente che non ride più, o che ride per l'ultima volta, e vi rimane fitto come un coltello.*

Anche se la casa del nespolo è paragonata ad Itaca, il *nòstos* verghiano si differenzia da quello omerico per i toni amari e per il finale che è tutt'altro che lieto. In Verga c'è anche un secondo *nòstos*; quello di 'Ntoni. Dopo il carcere, il giovane torna a Trezza e alla casa del nespolo. *Una sera, tardi, il cane si mise ad abbaiare dietro l'uscio del cortile, e lo stesso Alessi, che andò ad aprire, non riconobbe 'Ntoni il quale tornava colla sporta sotto il braccio, tanto era mutato, coperto di polvere, e colla barba lunga. Come fu entrato, e si fu messo a sedere in un cantuccio, non osavano quasi fargli festa.* Questa è una delle scene più amare dei Malavoglia e una di quelle che meglio esprimono il pensiero di Verga. 'Ntoni in qualche modo è andato contro quello che era il suo disegno di vita: prima si è arrabbiato, dando così vita alla rovina della famiglia, poi parte di nuovo per cercar fortuna, ma torna ancora più povero di come era partito, e si dedica all'ozio e ad azioni di contrabbando, una coltellata al petto di Don Michele lo fa finire in carcere. Secondo Verga, la giusta punizione per questo personaggio è la mancata agnizione da parte del cane. Così come nell'Odissea Argo riconosce il suo padrone e muore per la felicità di averlo visto di nuovo, nei Malavoglia il cane che abbaia contro 'Ntoni è simbolo di un'intera famiglia che rifiuta un suo membro e anzi, probabilmente, è sulla difensiva rispetto a lui. Nel nostro autore, emerge quindi una concezione estremamente fatalistica, propria anche del mondo greco, nei Malavoglia la sciagura della famiglia deriva proprio dal voler cambiare il destino e questa è una scena già vista.

Credi nel destino Neo? No. Perché no? Perché non mi piace l'idea di non poter gestire la mia vita⁵

Il “destino” di Verga è la volontà di un fato inconoscibile, è il progetto che segna la vita di ognuno di noi alla nascita; per i greci invece, il Destino erano le tre moire che erano figlie di Zeus e Temi, la giustizia, le quali tessevano il filo del fato di ognuno, poi lo scioglievano durante la vita e decidevano di reciderlo per donare la morte, e anche gli dei erano loro sottoposti. In entrambi i casi, il destino è inevitabile e chiunque cerchi di cambiarlo deve pagare. La letteratura greca è tutta segnata dal ricorrente tema del destino: nei poeti tragici si legge che nel destino di Achille era segnata la morte davanti a Troia e, se in un primo momento la madre cerca di sottrarlo a questa sorte, poi si vede costretta a cedere. Vero è che Tucidide nel secondo libro delle *Storie* fa parlare così Pericle ne *L'elogio di Atene*: *Riconoscere la propria povertà non è una disgrazia presso di noi; ma riteniamo deplorabile non fare alcuno sforzo per evitarla. Volontà di opporsi al fato? Probabilmente no. Semplicemente Pericle voleva porre l'accento sulla forza dei cittadini ateniesi, dediti al lavoro e disposti alla fatica. Interessante è, d'altra parte, vedere quanto sia rigorosa la concezione fatalistica verghiana, del tutto opposta a quella attribuita a Pericle. Non va dimenticato però quanto si dice in uno dei capolavori della sofistica: *L'encomio di Elena*. Gorgia discolpa Elena, dicendo che non è stata sua arbitraria volontà seguire Paride, bensì per l'amore, la forza della parola e il destino: *La provvidenza divina non si può con provvidenza umana impedire*. Tali parole sono la summa della mentalità dell'epoca classica, ma come emerso prima, anche di uno scrittore del tardo Ottocento.*

Ma misi me per l'alto mare aperto⁶

Questi continui ma imprescindibili riferimenti alla letteratura greca non devono però far perdere il centro del nostro studio. Pertanto per analizzare l'ultimo e importantissimo aspetto che lega Verga alla classicità, si partirà proprio da Verga.

Ci piace pensare che protagonista di tante sue opere sia il mare, il quale si insinua, come proprio dell'acqua, tra una parola e l'altra, tra una persona e l'altra, tra un fatto ed un altro, avendo di volta in volta diverse funzioni e diverse connotazioni. Pensare quindi che per Verga l'acqua come tema sia importante, così come lo è stato nelle letterature da noi definite classiche, è derivato dalla semplice lettura.

In primo luogo è interessante analizzare una delle poche interviste che lo scrittore concesse, la quale ci parla della nascita del Verga oggettivo, del Verga verista. L'intervista è stata realizzata il 2 febbraio 1911 da Riccardo Artuffo e, quando il giornalista gli chiese cosa portò alla crisi e al

trapasso da un genere ad un altro, un Verga non troppo giovane rispose: *E' una storia semplice. Avevo pubblicato qualcuno dei miei primi romanzi. Andavano: ne preparavo degli altri. Un giorno non so come, mi capita fra mano una specie di giornale di bordo, un manoscritto discretamente sgrammatico e asintattico, in cui un capitano raccontava succintamente di certe peripezie superate dal suo veliero. Da marinaio, senza una frase più del necessario, breve. Mi colpì, lo rilessi: era ciò che io cercavo, senza darmene conto distintamente. Alle volte, Lei sa, basta un segno, un punto. Fu un fascio di luce.*

Chi ci dice che a colpire il nostro autore non fu anche il contesto? Un diario di bordo è come illustrare le nozze stipulate col mare e, probabilmente, almeno per Verga, non c'era niente di più duraturo. Altri documenti ci rivelano che già prima Verga aveva inglobato il mare nelle sue produzioni: nella lettera all'amico Salvatore Pavola Verdura del 21 aprile 1878 scriveva infatti così: *Ho in mente un lavoro, che mi sembra bello e grande, una specie di fantasmagoria della lotta per la vita.[...] Per adescarti dirò che i racconti saranno cinque, tutti sotto il titolo complessiva della Marea*, alludeva a quello che poi giungerà a noi come il famoso e incompiuto *Ciclo dei vinti*. Ecco che torna il tema del mare, come l'incalzante "goccia" del preludio numero 15 di Chopin, è sempre lì, pronto ad inserirsi.

Ci ha colpito l'analogia, a primo impatto bizzarra, tra Verga e il filosofo arcaico Talete. Nella *Metafisica* di Aristotele, nel primo libro, si legge: *Talete dice che il principio è l'acqua, perciò anche sosteneva che la Terra sta sopra l'acqua; prendeva forse argomento dal vedere che il nutrimento di ogni cosa è umido e persino il caldo si genera e vive nell'umido.[...] Talete riconobbe l'archè, il principio dal quale si generano tutte le cose nell'acqua, la quale è considerata ousìa, sub-stantia, qualcosa quindi che sta sotto e sorregge la Terra: la sostanza primordiale.*

Non è forse vero che il mare, ovvero l'acqua, è la sub-stantia di alcune opere verghiane? Nella novella *Di là del mare* è proprio il mare che riunisce i due amanti, fungendo quasi da *archè* per il loro amore. Non si svilupperebbe la novella infatti senza quel motivo iniziale. L'acqua come liquido amniotico che unisce due amanti non deve far pensare che l'acqua per Verga sia un personaggio perennemente buono. Pensava sempre al mare come a *la mar*, come lo chiamano in spagnolo quando lo amano. *A volte coloro che l'amano ne parlano male, ma sempre come se parlassero di una donna. Alcuni[...] ne parlavano come di el mar al maschile. Ne parlavano come di un rivale o di un luogo o perfino di un nemico. Ma il vecchio lo pensava sempre al femminile e come qualcosa che concedeva o rifiutava grandi favori e se faceva cose strane o malvagie era perché non poteva evitarle.* Questo pensiero di Ernest Hemingway tratto da *Il vecchio e il mare* si avvicina molto a quello di Verga.

Cominciando da *el mar*, è facile intuire che più volte lo scrittore si serve del mare come nemico. Esempio lampante è la morte di Bastianazzo e Menico, nei *Malavoglia*, causata proprio dal mare, morte che è solo la prima delle sciagure che si abbattano sulla famiglia. L'immagine fornita da Verga fa tornare alla mente il naufragio di Ulisse "colui che l'acque cantò fatali"⁷, che vede distrutta la sua zattera a causa delle ire di Poseidone, appunto dio del mare, e che approda così sull'isola dei Feaci dove trova la sua salvezza. Ulisse durante il naufragio invidia i compagni che morirono a Troia e sa che morire in mare è "ignota-morte", una morte che un eroe deve evitare. Verga non ci riporta i pensieri di Bastianazzo, forse proprio per permettere a noi di immaginare quale sia stato il rapporto tra l'uomo e il mare. Ci piace pensare che Bastianazzo e Menico abbiano accolto la morte senza rimpianti, sapendo che il mare può essere, sì, fonte di sostentamento, ma anche fonte di disgrazie. *Non c'è infatti altra cosa peggiore del mare ad abbattere un uomo, per quanto sia forte*⁸. Omero fa dire a Laodamante, figlio di Alcino, una grande verità, che forse ammettere sarebbe assai riduttivo sul genere umano: di fronte al mare tutti sono impotenti, soprattutto se il mare viene sfidato. Esiodo dirà in uno dei suoi racconti, *La navigazione: attendi il tempo opportuno per navigare, finché esso giunga.[...] Ricordati, o Perse, che ogni cosa deve essere fatta a suo tempo, e sopra tutto il navigare*. Da passi come questo noi abbiamo percepito la grande classicità di Verga: lo scrittore condanna Bastianazzo perché non ha atteso il tempo opportuno, il quale sarebbe stato stabilito senza dubbio da Dio.

El mar interviene ancora nelle opere di Verga, come antagonista, ne *L'amante di Gramigna*, dove il mare, frapposto tra i due, è la distesa infinita che rappresenta il "noi" di una storia d'amore destinata a non durare, forse neanche a nascere. Pensando al mare certe volte si viene assaliti da un senso di smarrimento e inquietudine, proprio perché è vasto, infinito, sembra impercorribile, e probabilmente sembrava tale anche alla donna della novella, innamorata di Gramigna, ma da lui per sempre divisa. Sotto una luce diversa il mare potrebbe essere interpretato anche come elemento positivo, se si pensa che libera la donna da un amore che probabilmente non sarebbe mai stato corrisposto.

*fuori il mare aspettava[...] bastava star seduti e ascoltare la vita e pensare che il mare era là, sotto il sole ancora fresco di sonno*⁹ Si è già detto come questa entità abbia avuto per Verga varie connotazioni nel corso delle sue opere: in uno dei passi più suggestivi dei *Malavoglia* lo scrittore dipinge con grande accuratezza il rapporto tra un uomo e il mare. Quest'uomo è 'Ntoni; 'Ntoni che *si metteva le mani sotto le ascelle, a guardare lontano, dove finiva il mare*, è un uomo ancora ragazzo, un uomo che *si mise a piangere come un bambino, perché in fondo[...] il cuore ce l'aveva buono come il pane*, è 'Ntoni, quello incompreso e incolpato in fondo di colpe non sue, è una

vittima, come tutti gli altri, è 'Ntoni che la mattina contro voglia carica gli attrezzi e va verso un mare che odia perché in qualche modo lo opprime. Lo stesso 'Ntoni però capisce quello che Pavese scriverà anni dopo, ovvero che il mare è là che aspetta, e infatti lui si mette lì a cercarne la fine, ma più probabilmente a cercare conforto per se stesso, a cercare un modo per liberare se stesso dalla realtà che lo opprime. Montale scriverà: *La vasta distesa, si increspa, indi si spiana beata e specchia nel suo cuore vasto codesta povera mia vita turbata*. Per Verga, e così per Pavese e per Montale, il mare porta al raggiungimento di quella che i greci chiamano *kàtharsis*, purificazione. E se nell'Odissea l'acqua viene usata per pulire e purificare i personaggi che di volta in volta si avvicinano, parlano tra loro e banchettano, nei *Malavoglia* l'acqua è il mezzo per poter vedere la propria persona; "l'ombra della mia anima", come lo chiamerà F.G. Lorca. Va da lì operare una scelta, un cambiamento, in qualche modo una purificazione, l'acqua è, prendendo in prestito il nome di un quadro di Pellizza da Volpedo, contemporaneo di Verga, lo specchio della vita. Così come le pecore della tela che passano vicino all'acqua hanno la loro immagine riflessa lì, ma giustamente la ignorano, Verga fa riflettere nel mare 'Ntoni anche in un altro punto del romanzo, alla fine. *"...si fermò ad ascoltare se chiudessero la porta della casa del nespolo, mentre il cane gli abbaiava dietro, e gli diceva col suo abbaiare che era solo in mezzo al paese. Soltanto il mare gli brontolava la solita storia lì sotto, in mezzo ai faraglioni, perché il mare non ha paese nemmeno lui, ed è di tutti quelli che lo stanno ad ascoltare, di qua e di là dove nasce e muore il sole, anzi ad Aci Trezza ha un modo tutto suo di brontolare, e si riconosce subito di gorgogliare che fa tra quegli scogli nei quali si rompe, e par la voce di un amico."* Il *nòstos* di 'Ntoni si è concluso, anche se senza lieto fine perché 'Ntoni ancora non ha trovato la sua casa: la casa del nespolo probabilmente non ha chiuso le sue porte, Verga infatti ci dice solo dell'abbaiare del cane che è percepito, ma 'Ntoni sa comunque che non ha ancora trovato la sua Itaca e che può far affidamento solo sul mare che nel suo brontolare è amico e sta lì, prima bianco, poi amaranto.

Il finale dei *Malavoglia*, come già detto, lascia insolute tante domande, ma presumibilmente tutte le risposte sono da trovare nel mare, e le ragioni sono molteplici. In primo luogo il mare rappresenta la speranza: navigando 'Ntoni potrebbe trovare la sua Itaca, del resto Ulisse ha trovato la forza per superare ogni difficoltà e tornare a casa proprio per il mare. Il mare non ha limiti e può essere navigato finché non si trova il proprio angolo in cui accoccolarsi. In secondo luogo, il modo in cui 'Ntoni guarda la distesa che cambia colore e si accende di tante barche qui e là lascia intuire che il prossimo a prenderlo sarà proprio lui.

avendo pochi o punti denari in tasca e nulla di particolare che m'interessasse a terra, pensai di darmi alla navigazione e vedere la parte acqua del mondo. E' un modo che ho io di cacciare la

*malinconia e di regolare la circolazione. Ogni volta che m'accorga di atteggiare le labbra al torvo, ogni volta che nell'anima mi scende come un novembre umido e piovigginoso[...] e specialmente ogni volta che il malumore si fa tanto forte in me[...] allora decido che è tempo di mettermi in mare al più presto.[...] Ora, quando io dico che ho l'abitudine di mettermi in mare tutte le volte che comincio a vedermi una nebbia innanzi agli occhi e a sentir troppo per i miei polmoni, non intendo inferire ch'io mi metta in mare come passeggero. Così inizia uno dei più bei "libri di mare", *Moby Dick*, e così noi faremmo terminare i *Malavoglia*, senza dimenticare quella luce di speranza che il mare aperto può dare: nonostante 'Ntoni sia stato molto nella Provvidenza, probabilmente non ha ancora navigato "il più bello dei suoi mari", il quale è lì ad aspettarlo. Perché gli antichi Persiani tenevano il mare per sacro? Perché i Greci gli fissarono un dio a parte, e fratello di Giove? Certamente tutto ciò non è senza significato. E ancora più profondo di significato è quel racconto di Narciso che, non potendo stringere l'immagine tormentosa e soave che vedeva nella fonte, vi si tuffò e annegò. Ma quella stessa immagine noi la vediamo in tutti i fiumi e negli oceani. Essa è l'immagine dell'inafferrabile fantasma della vita; e questo è la chiave di tutto.¹⁰ L'acqua è qualcosa di più di un' H₂O, e la letteratura di sempre ce lo ha dimostrato: dai Persiani, ai Greci, da Pavese a Ungaretti, da Melville a Ungaretti a Verga. Ungaretti riconosce tutta la sua vita nei fiumi, e li fa protagonista di una delle più belle poesie di sempre; Verga fa dell'acqua il suo personaggio onnipresente.*

Il *nòstos*, il destino ineluttabile, il mare, hanno accomunato scrittori di tutti i luoghi e tutti i tempi, isolandoli da quella che per convenzione era la loro corrente letteraria. E così per noi Pavese non è più un realista, Ungaretti non è più un ermetico, così come Montale, Omero non va più relegato alla sua dubbia esistenza, Verga non è più un verista. Verga è stato per noi un classicista che ha condiviso *tòpos* e atmosfere con altri uomini a lui contemporanei e vicini, per idee, tempi e luoghi. E' stato proprio questo a permettere di fare nostre le sue opere di studiarle sotto quella luce tutta nostra che in qualche modo le ha rese uguali a loro stesse in quanto fondamentalmente della letteratura italiana ma allo stesso modo nuove e vive. "Navigare necesse, vivere non est necesse" gli antichi marinai trovarono ogni volta il coraggio di mettersi in mare, con queste poche parole. Vivere non è necessario, perché nessuno mai si renderà conto di non aver vissuto, ma navigare è necessario, perché i frutti della navigazione saranno sempre tangibili.

La tesi, che in qualche modo ha cercato di dare a opere scritte più di un secolo fa un nuovo respiro, è proprio il frutto di una navigazione, forse dettata dal destino o, più verosimilmente, dalla voglia di entrare tra gli "essere stato" che stanno scritti proprio per noi.

Gloria al Latin che disse: “Navigare è necessario, non è necessario vivere”. A lui sia gloria in tutto il mare”¹¹

Note

1 Plutarco, *Vite Parallele “Pompeo Magno”*, Milano, Mondadori, 1958

2 C. Pavese, *Dialoghi con Leucò “L’isola”*, Torino, Einaudi, 1947

3 Omero, *Odissea*, Torino, Einaudi, 2003

4 C. Pavese, op.cit.

5 Lana e Andy Wachowsky, *Matrix*, USA 1999

6 Dante, *Divina Commedia “Inferno” canto XXVI*

7 U. Foscolo, *A Zacinto*

8 Omero, op.cit.

9 C. Pavese, *Poesie*, Milano, Mondadori, 1980

10 H. Melville, *Moby Dick*, Milano, Adelphi, 2008

11 G. Dannunzio, *Laus Vitae*, Libro I, Maya, Milano, Mondadori, 1952

Bibliografia

G. Verga, *Tutti i romanzi, le novelle e il teatro*, Ariccia (RM), Newton Compton, 2011

Omero, *Odissea*, Torino, Einaudi, 2000

Plutarco, *Vite Parallele*, Milano, Mondadori, 1958

H. Melville, *Moby Dick*, Milano, Adelphi, 2008

C. Pavese, *La luna e i falò*, Milano, Mondadori, 1976

E. Hemingway, *Il vecchio e il mare*, Milano, Mondadori, 1996

F. Garcia Lorca, *Le più belle poesie*, Trento, Rosconi Libri, 2008

C. Pavese, *Dialoghi con Leucò*, Torino, Einaudi, 1999

C. Pavese, *Poesie*, Milano, Mondadori, 1961